

Alessandra Consolaro

La ripresa del processo democratico in Bangladesh: aspettative e problemi, implicazioni e prospettive

Alla fine del 2008 il Bangladesh si è avviato al primo appuntamento elettorale dopo sette anni. Il 6 gennaio 2009 Sheikh Hasina Wajed, leader dell'AL (*Awami League*), ha cominciato il suo secondo mandato quinquennale, dopo aver conseguito una travolgente vittoria elettorale con lo slogan del «cambiamento». La ripresa del processo democratico, tuttavia, è avvenuta in un paese dove l'instabilità politica rimane preoccupante.

Gli eventi

L'11 gennaio 2007 il presidente del governo *ad interim* (Gai), insediatosi secondo il dettato costituzionale per garantire lo svolgimento delle elezioni programmate per il 22 gennaio, aveva dichiarato dietro pressione dell'esercito lo stato di emergenza. La sospensione del normale esercizio della democrazia era stata accolta favorevolmente dalla società civile: si sperava, tra l'altro, che la corruzione venisse sradicata e si ponesse fine agli abusi di potere e alla criminalizzazione della politica che avevano contraddistinto i governi dei tre lustri precedenti. Il mandato che aveva visto al governo il Bnp (*Bangladesh Nationalist Party*) di Khaleda Zia era stato caratterizzato da un'allarmante crescita della militanza islamista, dalla politicizzazione della polizia e del-

l'amministrazione civile e militare, da manifeste violazioni dei diritti umani, dalla repressione delle minoranze religiose e da una serie impressionante di omicidi politici¹.

La diplomazia internazionale non aveva definito la dichiarazione dell'emergenza un "colpo di stato" e il governo aveva mantenuto la definizione *ad interim*, anche se, legalmente, non lo era. Nei due anni al potere il Gai aveva cercato di indebolire i due partiti principali, ma il tentativo di costringere all'esilio le due protagoniste della politica bangladeshi aveva paradossalmente aumentato la popolarità delle due donne che, nella percezione comune, sono diventate vittime di una cospirazione dell'esercito e del governo. Dietro tutte le attività di riforma del Gai, infatti, era rimasta attiva l'agenzia di *intelligence* militare e tutte le istituzioni dello stato erano

¹ Per un inquadramento si veda A. CONSOLARO, *Democrazia, terrorismo e sviluppo in Bangladesh in Multilateralismo e democrazia in Asia. Asia Major 2004*, a cura di C. MOLTENI - F. MONTESSORO - M. TORRI, Milano 2005, pp. 157-175; idem, *Il Bangladesh sull'orlo di una crisi costituzionale*, in M. TORRI (a cura di), *L'Asia negli anni del Drago e dell'Elefante 2005-2006. L'ascesa di Cina e India, le tensioni nel continente e il mutamento degli equilibri globali*, Asia Maior, Milano 2007, pp. 253-277.

N. 135 - MAGGIO 2009

Abstract

The overwhelming victory of the Awami League in the December 2008 general elections was hailed as a sign that democracy had returned in Bangladesh. The task of initiating real changes, however, is an arduous one, as the local context remains marked by political instability.

The present government faces multiple challenges: violence ensuing from religious extremism and communitarism is widespread, national institutions are marred by corruption and factionalism, and the local economy suffers from a serious energy deficit.

Should it fail to provide effective answers to these challenges, it would rapidly lose its popular consensus. A weakening of the government threatens to plunge the country back into chaos or to lead to a despotic form of government, as has often happened in Bangladesh.

Alessandra Consolaro insegna Lingua e letteratura hindi presso l'Università degli Studi di Torino. La sua ricerca si incentra sulla storia dell'Asia meridionale con particolare riferimento al Novecento e ai problemi di nazionalismo linguistico. È autrice di numerosi saggi e volumi e fa parte del comitato direttivo di Asia Maior.

state militarizzate. Ogni forma di dissenso era stata repressa in nome dell'emergenza e la campagna contro la corruzione si era ben presto trasformata in una "caccia alle streghe" contro ogni forma di opposizione: politici e giornalisti, attivisti ed esponenti della società civile erano detenuti senza giusto processo e talvolta torturati. Anche i media erano stati sottoposti a controllo e oggetto di censura. Il tentativo del Gai di costruirsi una base di sostegno politico e di consenso popolare era fallito di fronte alla gestione autocratica del potere, che aveva reso estremamente impopolari alcune delle sue riforme, pur necessarie e auspicate da più parti².

Alla vigilia delle elezioni generali i sondaggi mostravano una netta disaffezione popolare verso il Gai e una diffusa aspettativa che il processo democratico fosse riavviato. L'esercito, pur saldamente piazzato nei punti cardine del governo e dell'amministrazione, si trovava in una situazione difficile, poiché l'emergenza aveva messo in luce i limiti delle sue competenze politiche: il Gai non era riuscito a dare risposte credibili alla crisi economica e alle calamità naturali e si era rivelato incapace di realizzare il suo stesso piano di riforme. Ciò creava tensioni all'interno dell'esercito, dove gli ufficiali di rango inferiore cominciavano perfino a denunciare apertamente la corruzione delle alte gerarchie. A ciò si deve aggiungere l'impatto negativo sull'economia della campagna anticorruzione: la

serie incontrollata di arresti, spesso casuali e/o motivati politicamente, aveva creato il panico nella comunità imprenditoriale locale e internazionale, che aveva bloccato gli investimenti.

Le elezioni del 29 dicembre 2008 hanno portato al potere la Grande Coalizione guidata da Sheikh Hasina, che ha ottenuto una travolgente vittoria, conquistando una maggioranza di due terzi. La coalizione guidata dal Bnp ha subito un tracollo da 217 seggi nel 2001 agli attuali 30. Ancor peggio è andata per il suo alleato chiave, la Jib (*Jamaat-e-Islami Bangladesh*), che da 17 seggi è passata a un umiliante 2. La partecipazione al voto, pari all'87%, è stata la più alta mai registrata nella storia del Bangladesh. I candidati dei due principali partiti promettevano la ripresa della democrazia parlamentare nel nome del cambiamento. In realtà, sia il Bnp sia l'Al, che hanno retto il paese dal 1971 (se si eccettuano i nove anni di regime militare del generale Hossain M. Ershad, 1982-1990), alternandosi al potere nelle ultime tre legislature, non hanno mai dato prova di buon governo. Hasina e Zia mantengono ben salda la presa sui rispettivi partiti, che rimangono istituzioni fortemente personalizzate, scarsamente democratiche e legate a una struttura gerarchica dominata dalle due famiglie.

Le prove del nuovo governo

Il nono parlamento è già entrato nella storia poiché già alla prima sessione ha formato le commissioni parlamentari, responsabili di assicurare trasparenza: nessuno dei governi precedenti vi era mai riuscito e in alcuni casi

si erano impiegati fino a tre anni. Tuttavia, le aspettative sono tanto elevate che Hasina per realizzarle non dovrebbe essere un semplice primo ministro, ma compiere miracoli. La fragilità della democrazia bangladeshi e i problemi di comunitarismo che attraversano il paese rendono particolarmente arduo avviare cambiamenti positivi mentre l'economia mondiale è in crisi. Inoltre, a meno di due mesi dall'insediamento, tra il 25 e il 26 febbraio il nuovo governo ha già dovuto affrontare una grave crisi, costituita dall'ammutinamento dei Bangladesh Rifles (Bdr), un corpo paramilitare incaricato principalmente del controllo delle frontiere del paese. Ufficialmente gli insorti lamentavano stipendi troppo bassi, la corruzione degli ufficiali e l'eccessivo controllo da parte dell'esercito regolare; ma la rivolta, che ha comportato il massacro di oltre 70 persone, tra cui 57 ufficiali, è sembrata sproporzionatamente cruenta rispetto alle richieste economiche e a molti è parsa frutto di un piano deliberato, volto a mettere in crisi il governo, ancora in fase di consolidamento³.

Il nuovo governo è composto da una coalizione di 14 partiti, ma scegliendo di non nominare presidente H.M. Ershad l'Al ha reso esplicita la volontà di non farsi condizionare dai partiti minori, per non ripetere l'esperienza

² A. CONSOLARO, *Bangladesh: arresto e ripresa del processo democratico*, in N. MOCCIA - M. TORRI (a cura di), *Crisi locali, crisi globale e nuovi equilibri in Asia*, Milano 2009, in corso di stampa.

³ Va comunque sottolineato che a oggi ben 16 delle persone arrestate per sospetta partecipazione al massacro sono morte in stato di detenzione, ufficialmente per cause che vanno dal suicidio all'attacco cardiaco: *Bangladesh: End Custodial Deaths of Massacre Suspects*, in «Human Rights Watch» 24 aprile 2009, <http://www.hrw.org/en/news> [visitato il 7 maggio 2009].

toccata nel quinquennio 2001-2006 al Bnp, fortemente influenzato dalla Ji (*Jamaat-e-Islami*, ora rinominatasi Jib). Nella situazione dinamica e precaria che caratterizza il Bangladesh, per poter ottenere risultati positivi nei prossimi cinque anni l'Al dovrebbe affrontare almeno quattro problemi fondamentali: l'estremismo religioso, la crisi economica, la corruzione e la fragilità del sistema politico.

Il fattore islamista: comunitarismo e terrorismo

Negli ultimi decenni il Bangladesh ha visto una crescita esponenziale dell'attività dei gruppi *jihadi*, che hanno organizzato numerosi attentati anche su larga scala nel paese, e da nazione antipachistana moderata e democratica ha rischiato di trasformarsi nella culla di un fondamentalismo islamista in rapida ascesa. Fin dall'indipendenza, inoltre, le province di frontiera hanno visto proliferare gruppi armati di volta in volta sostenuti, per i più svariati obiettivi politici, dall'India, dalla Birmania, dal Pakistan e dallo stesso governo bangladeshi e organizzazioni come il gruppo di Bangla Bhai si sono ritagliate nicchie locali di potere, protette dall'indifferenza degli osservatori internazionali. Negli ultimi decenni in Bangladesh sono affluiti milioni di dollari che sono stati investiti in organizzazioni internazionali islamiste, alcune delle quali sono legate al cosiddetto terrorismo internazionale. È evidente che organizzazioni di tale portata non si dissolvono semplicemente identificando ed eliminando un gruppetto di

leader e che per poterle debellare è necessario un forte impegno da parte del governo e dei partiti. In ogni caso si tratta di un programma a lungo termine, che richiede un cambiamento delle istituzioni e delle politiche riguardanti la sicurezza, che attualmente sono maggiormente indirizzate alle minacce esterne più che a quelle interne. È necessario, inoltre, sviluppare una strategia di antiterrorismo ad ampio raggio.

Il problema dell'islamizzazione del paese rimane un nodo importante. L'umiliante sconfitta della Jib alle elezioni si può leggere come un netto rifiuto della strumentalizzazione politica del discorso religioso, ma non basta per cantare vittoria: la Jib e altri partiti religiosi non sono solamente organizzazioni politiche e la loro influenza nella società è capillare e sostanziale; inoltre rimane il fatto che, storicamente, i gruppi estremisti e violenti presenti nel paese sono stati tollerati o incoraggiati da tutti i governi. Il Bangladesh non è nato sulla spinta del nazionalismo religioso, bensì linguistico, e la collaborazione dei partiti islamisti (come la Ji) con il Pakistan durante la guerra per l'indipendenza li aveva fatti cadere in disgrazia agli occhi dell'opinione pubblica. Tuttavia, tra il 1975 e il 1990 il fondamentalismo religioso è riuscito a riconquistare una parte del consenso popolare. I collaborazionisti sono stati riabilitati dal generale Ziaur Rahman (presidente 1977-1981) e poi dal generale Ershad, entrambi alla ricerca di legittimazione, con il conseguente reinserimento delle forze islamiste nel sistema. Ma anche i governi

civili hanno lasciato sciolte le briglie dell'islamismo radicale: la stessa Al non ha esitato ad allearsi con la Ji quando è stata al potere. Nel 2001 per la prima volta nella storia del paese due partiti islamisti sono arrivati al governo, nella coalizione che vedeva uniti Bnp, Ji e Ioj [*Islami Oikya Jote*, Fronte unito islamico] e ciò si è rivelato un'occasione propizia per la crescita dei gruppi islamisti, poiché da quel momento le organizzazioni islamiste armate sono state in grado di agire nell'impunità.

Alla vigilia delle ultime elezioni, inoltre, i partiti maggiori uscivano indeboliti dai due anni di emergenza e, in particolare, il Bnp doveva più che mai contare sui quattro alleati islamisti: Jib, Ioj, *Khelafat Majlis* e l'ala Naziur-Firoz del Jp [*Jatiya Party*]. Questi partiti hanno sempre ottenuto un consenso molto limitato, anche in termini di voti, ma nei cinque anni in cui hanno partecipato alla coalizione guidata dal Bnp hanno dimostrato di essere in grado di orientare la politica secondo i propri voleri e d'indirizzare il paese verso la realizzazione di uno stato islamico. Soprattutto la Ji ha approfittato della sua duplice natura di organizzazione religiosa e partito politico ed è riuscita a rimanere piuttosto attiva durante tutto il periodo dell'emergenza, anche perché la pressione del governo nei suoi confronti è stata limitata.

La diffusione della violenza e dell'estremismo è da imputare non solo alla forza delle organizzazioni più radicali, ma anche alla debolezza della politica e al miope utilitarismo dei partiti.

L'influenza delle organizzazioni islamiste va ben oltre la proporzione che esse rappresentano nel nuovo parlamento, grazie alla rete di banche, Ong e imprese che esse gestiscono all'interno della società civile, creando una sorta di struttura parallela a quella dello stato; inoltre, nell'ambiente militare non mancano simpatie per i gruppi islamisti. Il comunitarismo, la violenza etnica e il terrorismo rimangono tra le principali minacce alla stabilità del paese. Il governo dell'Al deve trovare modalità di controllo del potere e dell'influenza dei partiti islamisti non solo per salvaguardare il laicismo, ma anche per garantirsi un vantaggio politico, poiché è proprio in quell'ambiente che attualmente si trovano i suoi più agguerriti avversari; alcuni hanno infatti imputato la responsabilità dell'ammutinamento del Bdr a settori islamisti dell'esercito che erano stati emarginati dal loro nuovo capo, il "laico" Moeen Ahmed. Secondo altri, invece, si tratterebbe di una ritorsione della Ji per l'istituzione dei processi contro i criminali di guerra del 1971, un problema che si dibatte fin dalla nascita del Bangladesh e che il governo attuale ha promesso di risolvere: fra gli accusati spiccano molti membri della Ji e solo pochi giorni prima della rivolta era cominciato il processo al suo leader, Matiur Rahman Nizami⁴. Analogamente, il

governo attuale potrebbe indagare sulle violenze perpetrate dalla *Bangladesh Islami Chattra Shibir* e da altre analoghe organizzazioni politiche sostenute dalla Ji.

L'ascesa del comunitarismo del paese è uno dei problemi più scottanti: negli ultimi anni si sono registrati numerosi attacchi organizzati contro scrittori e intellettuali laici, azioni simboliche e violente contro la cultura laica e la proclamazione di *fatwa* contro attività considerate non islamiche e movimenti religiosi come gli Ahmadiyya. Anche il Gai non è stato in grado di contenere le interferenze comunitariste nella società bangladeshi, ma anzi si è reso complice dei gruppi fondamentalisti: cedendo, per esempio, alle richieste di rimozione delle famose statue di Baul a Dacca, simbolo della cultura composita del Bangladesh, ha aperto la strada a una campagna contro le sculture storiche che ricorda quanto avvenuto a Bamiyan a opera dei talebani. Vi sono nel paese migliaia di *madrassa* (scuole religiose private) non registrati, che per gran parte della popolazione, soprattutto rurale e povera, costituiscono l'unica istituzione di riferimento, nella totale latitanza delle istituzioni pubbliche. Alcuni, sostenuti da gruppi wahabiti, seguono un curriculum molto ristretto che produce fondamentalisti semialfabeti, un ingrediente essenziale per l'ascesa della politica islamista e del terrorismo nel paese. A differenza di ciò che avviene per i gruppi

organizzati, questa corrente di fondamentalismo non è centralizzata e non può essere tenuta a freno semplicemente mettendo sotto controllo alcuni dei suoi esponenti. Per contrastarlo il governo dovrebbe investire in un cambiamento socio-culturale, specialmente attraverso una riforma del sistema di istruzione e del sistema dei *madrassa* privati.

La crisi economica

Il Bangladesh, uno dei paesi più poveri al mondo, si trova in una situazione economica complessa: la povertà endemica e la condizione di sottosviluppo del paese, unite alla crisi di liquidità e all'aumento dei prezzi dei beni di consumo, minacciano di riportare all'indietro il programma di sviluppo nazionale. L'impatto della crisi economica globale rischia di essere notevole, nonostante per il 2009 sia previsto un tasso di crescita del 5,5%. Il rallentamento delle economie trainanti si ripercuoterà soprattutto su tre settori dell'economia del paese. Innanzitutto sulle esportazioni, poiché circa il 75% delle esportazioni del tessile (il settore trainante dell'economia) sono dirette a Usa e Ue. In secondo luogo, sebbene la crisi finanziaria globale non abbia intaccato il sistema bancario nazionale, è probabile che renda meno accessibili gli aiuti e il credito stranieri, mentre il paese ha bisogno di investimenti pari al 28% del Pil per ridurre la povertà e circa il 14% del budget per lo sviluppo è legato a prestiti e aiuti stranieri. Infine, i tagli all'occupazione in Occidente

⁴ S. BHARDWAJ, *Bangladesh. The BDR Mutiny*, in «IPCS Special Report», 70, Institute of Peace and

Conflict Studies, aprile 2009, <http://www.ipcs.org> [visitato il 7 maggio 2009].

e nell'area del Golfo rischiano di far diminuire le rimesse dei lavoratori emigrati, finora pari a quasi 7 milioni di dollari⁵.

Per contrastare la crisi, il governo ha istituito recentemente una Task Force costituita da 27 tra i principali economisti e burocrati del paese, insieme a rappresentanti del settore privato, della società civile e dei partiti, con l'obiettivo primario di ridare vigore alla produttività agricola, un settore trascurato per troppo tempo, oltre che adottare nuove misure fiscali e monetarie. È importante per il paese controllare il deficit in un momento in cui l'aumento del debito pubblico sembra necessario non solo per stimolare l'economia, ma anche per ampliare il welfare e promuovere le infrastrutture. È necessario, inoltre, tenere a bada la disoccupazione, promuovere politiche di sostegno per i poveri e adottare misure che attraggano gli investitori stranieri e rendano competitivo il mercato bangladeshi. Fortunatamente l'inflazione sembra aver subito un arresto sia a livello nazionale sia a livello mondiale. Tuttavia, nonostante la diminuzione dei prezzi di alcuni beni, specialmente l'elettricità e i prodotti derivati dal petrolio, è possibile che sia necessario un intervento governativo. Uno dei motivi che ha portato alla vittoria elettorale l'AI è stata la promessa di abbassare i prezzi e di garantire l'accesso ai beni di prima necessità. Se il governo non riuscirà a controllare i prezzi di questi beni,

andrà certamente incontro a una notevole disaffezione da parte dell'intera popolazione del paese.

Un punto di grave debolezza del sistema Bangladesh riguarda l'energia: la richiesta media di elettricità nel paese è di 4.400 megawatt (fonti non ufficiali parlano di 5.500 Mw) ma la capacità di produzione è pari a 3.646 Mw. Il paese registra un deficit di petrolio pari a 70 milioni di metri cubi al giorno, il che costituisce anche un ostacolo alla produzione di fertilizzanti e alle attività industriali. Durante due anni di Gai sono stati avviati nuovi progetti per la produzione di energia e il nuovo governo può contare sulla loro attivazione a breve termine. Tuttavia, in mancanza di una politica di settore rigorosa e di un piano di sviluppo disciplinato, il Bangladesh rischia di andare incontro a una grave crisi energetica entro il 2011, come ammettono le stesse fonti ufficiali. Una delle possibili soluzioni potrebbe essere la deregolamentazione del settore energetico e l'apertura al settore privato e agli investitori stranieri dell'esplorazione delle riserve di gas naturale ancora non sfruttate, dato che il governo non possiede né la forza economica né l'esperienza tecnica per poterlo fare in maniera autonoma. In ogni caso la ricerca della sicurezza energetica richiede investimenti su larga scala.

La crisi globale è certamente una minaccia per l'economia del paese, ma può anche costituire un'opportunità per realizzare riforme volte a rilanciare sviluppo e crescita sostenibile, ripensando anche i programmi di cooperazione

economica a livello regionale. L'investimento diretto da parte di partner stranieri può stimolare l'economia e immetterne nel sistema la liquidità di cui esso ha estremo bisogno. Secondo la Banca mondiale gli investimenti stranieri in Bangladesh hanno subito un calo nel 2007 del 16%, mentre a livello regionale sono cresciuti del 18%. Per poter invertire questa tendenza il governo deve adottare una strategia a più livelli. In primo luogo dovrebbe attuare riforme in campo economico ed energetico, ad esempio, come già si è detto, deregolamentando il settore dell'esplorazione di energia e aprendo lo sfruttamento delle risorse naturali ai paesi stranieri.

In secondo luogo il governo dovrebbe attirare nuovi investimenti migliorando le relazioni con i paesi confinanti come Birmania, Cina e India. Progetti importanti come l'investimento di Tata per un valore di 2 miliardi di euro in Bangladesh o il progetto trilaterale fra Birmania, Bangladesh e India per la costruzione di un gasdotto sono stati, purtroppo, accantonati⁶. Il recente scontro fra la marina birmana e quella bangladeshi nella baia del Bengala ha inoltre posto un freno agli importanti progetti per l'energia e il transito su cui i due paesi stavano

⁵ Wage Earners Remittance Inflows, <http://www.bangladesh-bank.org/> [visitato il 7 maggio 2009].

⁶ S. CHATTERJEE, *Tata's \$3 billion Bangladesh project suspended*, in «International Business Times», 12 settembre 2006; M. LALL, *India-Myanmar Relations - Geopolitics and Energy in Light of the New Balance of Power in Asia*, ISAS Working Paper, 2 gennaio 2008, <http://www.isasnu.org> [visitato il 7 maggio 2009].

lavorando⁷. La ripresa di questi progetti potrebbe massimizzare il potenziale di crescita economica del paese.

L'eredità del Gai, la corruzione e la democrazia

La prova più difficile per il nuovo governo sarà quella di dimostrare che è iniziata davvero la transizione verso una democrazia funzionante. Il GAI ha permesso l'insediamento di esponenti dell'esercito in tutte le cariche principali dello stato; anche la Banca mondiale, così come la maggior parte dei paesi occidentali, ha sostenuto il governo indiretto dei militari consentendo che il processo di militarizzazione si realizzasse senza intoppi. Ora ci vorranno anni per smilitarizzare il paese, ammesso che il nuovo governo abbia l'intenzione e la capacità di farlo.

Il nuovo governo deve affrontare con attenzione il problema dell'eredità lasciata dal Gai. Il governo uscente ha lasciato ben 114 ordinanze che devono essere ratificate dalla nuova amministrazione o rigettate in parlamento. Delle 664 delibere del Gai, 512 sono state implementate e ben 113 progetti di sviluppo sono stati approvati, per un investimento equivalente a oltre 9 milioni di euro. Il Gai

ha introdotto un'ottima riforma elettorale e ha promulgato leggi di valore epocale, come quella che riguarda il diritto all'informazione, ma allo stesso tempo ha sostenuto omicidi extra-giudiziari e ha represso violentemente ogni forma di dissenso. I numerosi arresti non sono serviti solo per mantenere legge, ordine e sicurezza, ma anche per portare avanti il programma politico del Gai e talora per estorcere denaro o favori⁸. Ora tocca al nuovo governo vagliare accuratamente queste miriadi di decisioni ed effettuare una cernita fra quelle da mantenere e quelle da rigettare poiché minano il sistema democratico. Molte delle riforme introdotte dal Gai possono spianare la strada per un miglioramento della governabilità del paese, ma alcune di esse, per quanto necessarie, richiedono una volontà politica che vada al di là dell'interesse di un singolo partito a mantenere il proprio serbatoio di voti. Il compito non sarà facile, ma è fondamentale che il governo dell'AI affronti questo problema in maniera seria e non partigiana.

Uno dei problemi della politica del Bangladesh è la tendenza dei vincitori a lavorare senza l'opposizione. Tradizionalmente anche i governi democraticamente eletti hanno praticato un governo di tipo quasi dittatoriale. Non c'è mai stata un'opposizione vera e propria in parlamento e, dato che sia il Bnp sia l'AI sono partiti fortemente personalistici e gestiti

in maniera autocratica, non si è mai realizzata una democratizzazione del paese a livello di base. Nello scenario attuale, con la democrazia appena restaurata e un governo che gode di una maggioranza di due terzi, il rischio di una svolta di tipo autocratico è particolarmente serio. Attualmente l'AI praticamente non ha rivali e può agire indisturbata in tutto il paese, grazie anche alla vittoria che ha conseguito nelle elezioni sottodistrettuali (*upazila*) dello scorso gennaio, importanti perché stabiliscono il controllo sui villaggi, dove vive l'80% della popolazione. I candidati eletti nelle circoscrizioni rurali controllano i progetti di sviluppo e di assistenza sociale, che sono perlopiù sostenuti da fondi elargiti da governi e agenzie straniere.

Hasina ha istituito alcune importanti commissioni parlamentari collaborando con l'opposizione. Ma sviluppare una forte opposizione sembra antitetico agli obiettivi stessi del governo. L'AI fatica a praticare la democrazia al proprio interno e l'abitudine alla politica dello scontro sarà dura da estirpare. D'altro canto, se si vuole che la democrazia sopravviva in Bangladesh, queste misure sembrano necessarie. La lotta politica violenta continua nel paese: immediatamente dopo le elezioni si sono registrati attacchi cruenti agli avversari politici da parte di tutti i partiti politici, compresa l'AI. Il governo dovrebbe punire severamente tutti coloro che violano la legge, compresi gli iscritti al proprio partito, se vuole realmente contribuire alla ripresa democratica.

Per attuare le riforme fin qui menzionate, tuttavia, ma anche

⁷ *Bangladesh Reacts to Myanmar Oil Exploration in Disputed Waters of Bay of Bengal*, 4 novembre 2008, <http://www.marinebuzz.com/>; A. KUMAR, *Bangladesh disputes Myanmar explorations in Bay of Bengal*, South Asia Analysis Group Paper no. 2931, 21 novembre 2008, <http://www.southasiaanalysis.org/> [visitato il 7 maggio 2009].

⁸ US Department of State, *2008 Country Reports on Human Rights Practices - Bangladesh*, 25 febbraio 2009. UNHCR Refworld: <http://www.unhcr.org> [visitato il 7 maggio 2009].

per promuovere qualunque minimo sviluppo nel paese, è necessaria un'azione contro la corruzione, diffusa tanto capillarmente nel sistema Bangladesh che la massiccia campagna anticorruzione promossa dal Gai, le centinaia di arresti e la rivitalizzazione della commissione anticorruzione non hanno cambiato nulla: secondo Transparency International i livelli di corruzione in Bangladesh rimangono esattamente gli stessi di prima⁹. Finché non si realizzerà un canale libero dalla corruzione, qualunque tipo di politica non potrà essere implementata, la legalità e l'ordine non potranno essere restaurati e qualunque investimento per lo sviluppo continuerà a scomparire prima di raggiungere il pubblico. Per quanto animato da buone intenzioni, se il governo accetterà di convivere con la corruzione rampante non potrà aspettarsi di ottenere altro che risultati di facciata. La politica del bastone del Gai non ha dato risultati; se questo governo sceglierà la politica della carota forse potrà ottenere qualche successo. Sul lungo periodo sicuramente sono importanti gli investimenti nei programmi di sensibilizzazione, il rafforzamento di strumenti come il diritto all'informazione, l'istruzione e la formazione. Ma per avere risultati immediati il governo dovrà cercare altre opzioni e valutare se sia preferibile portare avanti il programma di riforma considerando le perdite dovute a corruzione come "danni colla-

terali", oppure elaborare davvero un sistema alternativo per affrontare i problemi di governabilità.

Conclusioni

Il fatto è che perfino l'Al, nonostante al momento sia esaltata dai media come un partito democratico e pulito, non è mai stata un partito politico immune da corruzione e nemmeno progressista. Per risolvere la crisi complessa del Bangladesh oggi più che mai c'è bisogno di una leadership decisa ed efficiente, capace di agire a più livelli e di ottenere risultati veloci ed efficaci. L'Al ha ottenuto un'impressionante maggioranza promettendo "cambiamento". Ma ciò significa che se non produce risultati in tempi brevi genererà ben presto delusione e scontento fra la popolazione. In questo caso il governo si indebolirà e il paese ripiomberà nel caos, o, come spesso avviene in Bangladesh, si affermerà una forma di governo dispotica. Purtroppo, la complessità dei problemi da affrontare non permetterà probabilmente di ottenere risultati immediati e in questo caso, per evitare di perdere consensi, il governo dovrà investire almeno su quattro fronti: migliorare la comunicazione fra il paese reale e l'élite al governo, costruire infrastrutture per un prossimo sviluppo, promuovere agenti di cambiamento socio-culturale come l'istruzione e favorire una politica di distensione con i paesi confinanti. Se il Bangladesh è in marcia verso la democrazia, la strada per raggiungerla è ancora lunga.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali e articolati in:

- ✓ Programma Africa
- ✓ Programma Caucaso e Asia Centrale
- ✓ Programma Europa
- ✓ Programma Mediterraneo e Medio Oriente
- ✓ Programma Russia e Vicini Orientali
- ✓ Programma Sicurezza e Studi Strategici
- ✓ Progetto Argentina
- ✓ Progetto Asia Meridionale
- ✓ Progetto Diritti Umani
- ✓ Progetto Disarmo
- ✓ Progetto Emergenze e Affari Umanitari
- ✓ Progetto Internazionalizzazione della Pubblica Amministrazione

ISPI
 Palazzo Clerici
 Via Clerici, 5
 I - 20121 Milano
www.ispionline.it

Per informazioni:
ispi.policybrief@ispionline.it
ispi.policybrief1@ispionline.it

© ISPI 2009

⁹ *Transparency International Global Corruption Report 2008*, <http://www.transparency.org> [visitato il 7 maggio 2009].